

Le epidemie e il moto violento della storia

FEDERICA MONTELEONE*

Abstract

Epidemics have exerted a wide influence on human history through the centuries, leaving an indelible mark on the collective consciousness and sometimes marking the end of an historical era. Starting to describe the history of the major epidemics that have afflicted human, the aim of this paper is to examine their impact on human societies, as in the case of the so-called “Antonine Plague”, which played an important role in the fate of the Roman Empire. Epidemics have strongly shaped the economic, political and social aspects of human history with their effects often lasting for centuries.

Keywords: history of epidemics, migrations, Roman Empire

1. La peste nel “silenzio” dell’Europa medievale e moderna

Lo storico longobardo Paolo Diacono, verso la metà dell’VIII secolo d.C., descrive la *maxima pestilentia* che aveva determinato lo spopolamento dei territori italici:

«su villaggi e borghi, già pieni di uomini, dopo che la gente era fuggita, regnava un profondo silenzio [...] non un grido nelle campagne, non il fischio di un pastore, non un’aggressione di fiere contro le greggi, non un furto nei

* Università degli Studi di Bari “Aldo Moro” - Dipartimento Jonico in Sistemi Giuridici ed Economici del Mediterraneo: Società, Ambiente, Culture, e-mail: federica.monte-leone@uniba.it.

pollai. [...] Di notte e di giorno si udiva suonare una tromba di battaglia, e da molti era udito uno strepito di esercito. Non si vedeva orma di gente che viaggiasse né si compivano più gli assassini: eppure i morti erano tanti che occhio umano non avrebbe potuto contarli. Gli antri dei pastori diventavano sepolture umane e le case degli uomini rifugio di fiere. E queste sventure colpirono soltanto i Romani e soltanto entro l'Italia sino al confine degli Alemanni e dei Bavari» (Diacono, 1994).

La tendenza principale e la caratteristica di fondo delle fonti antiche e medievali è la mortalità elevatissima, per non dire generalizzata, provocata dalle epidemie, sebbene risulti difficile, data l'eterogeneità della documentazione pervenuta, quantificare con esattezza e su ampia scala il numero effettivo dei decessi e delle guarigioni. La mancanza di una precisa nosologia medica e di un vocabolario scientifico delle malattie, classificate in base alla loro eziologia e patogenesi, ha generato una "confusione loimologica" nello studio della storia delle epidemie (Marcone, 2002). L'ampia nomenclatura delle fonti per indicare un fenomeno epidemico comporta la necessità di considerare ogni singolo evento non solo attraverso l'individuazione dei sintomi specifici e degli indicatori di mortalità, ma come "segno storico" in grado per la sua intensità di produrre un nuovo assetto sociale. L'impatto epocale di un evento epidemico può risultare più chiaro nella lettura *post factum*, in grado di offrire una visione paradigmatica di quello che nelle fonti coeve rimane pur sempre un racconto circostanziato. La durata di un'epidemia, il suo rimanere latente all'interno di una popolazione, il ripetersi in anni successivi, sono elementi che concorrono a determinare un modello di crisi più o meno grave, un "tipo ideale" di epidemia, o in epoca moderna di pandemia – ossia "epidemia ad estessissima e rapida diffusione" che viene proclamata in virtù di un atto politico-amministrativo – capace di destrutturare assetti sociali pur consolidati (Cavalli, 2015; Serino 2017, pp. 7-12). Il presente contributo si prefigge un duplice obiettivo. Da un lato intende ripercorrere a grandi linee la storia delle principali epidemie che hanno colpito le collettività umane dall'età antica fino all'alba dell'età moderna, e dall'altro lato proporre una riflessione sui cambiamenti che talora le epidemie hanno concorso a deter-

minare nei contesti sociali. Ne consegue la consapevolezza dell'opportunità di leggere le epidemie non in modo mono-causale, ma trasversale, considerando la combinazione e l'interazione dei loro molteplici effetti con le varie congiunture storiche. Alcune epidemie, come la "Peste Antonina" o la più nota "Peste Nera", hanno segnato per molti aspetti una svolta decisiva al punto da assumere per alcuni studiosi anche una valenza periodizzante.

Le malattie che la scienza moderna definisce "malattie epidemiche" o "epidemie" non trovano un'esatta corrispondenza con le patologie che nell'Antichità colpivano le moltitudini di persone, spesso anche gli animali, in un determinato luogo e tempo (Motta, 2007). L'assenza di puntuali annotazioni utili all'esatta individuazione di un morbo ha rappresentato, e continua a rappresentare, un forte limite per la ricerca storica, in quanto impedisce di verificare la natura delle epidemie, giacché con lo stesso termine erano indicate altre manifestazioni a carattere epidemico molto diverse tra loro come, oltre alla peste propriamente detta, anche il tifo, il vaiolo e il colera.

Nelle attestazioni più antiche, a partire dal II secolo a.C., il termine "*pestis*", presente per la prima volta in un frammento del poeta Ennio con il significato di "calamità", "flagello", "sventura", è utilizzato per identificare una grave condizione clinica caratterizzata da febbre che determina un'alta mortalità (Pastore, 2007, pp. 127-137; Stok, 2000, pp. 55-89). La stessa nozione di contagio del morbo, che si propaga per via infettiva, risulta assente, almeno in modo dichiarato ed esplicito, nella medicina antica, in cui manca la conoscenza e la consapevolezza dell'esistenza di microrganismi patogeni (Nutton, 2000, pp. 137-162). Nel V secolo a.C. il medico greco Ippocrate fa riferimento alla presenza di una "malattia pestilenziale" in una regione, dove essa è "endemica", a causa del suo "soggiornare" e diffondersi in un determinato luogo – tale è l'accezione del verbo "*epidêmein*" nel linguaggio medico più antico (Jouanna, 2001, pp. 7-27). Per la prima volta, inoltre, sono interpretati gli effetti che l'ambiente causa sull'organismo umano. La malattia è attribuita al miasma, cioè all'am-

biente malsano, in particolare alla presenza di paludi, agli spostamenti delle persone e alle mutazioni dell'aria.

Nell'antichità greca e romana il primo racconto di peste è costituito da un poema epico di guerra, il canto I dell'*Iliade* di Omero, che si apre con un'invocazione del poeta alla Musa e con un breve riepilogo delle vicende della guerra di Troia precedenti all'azione che verrà narrata nell'opera. L'epidemia che colpisce gli Achei è inviata dal dio Apollo che "mala peste fece nascere nel campo, e la gente moriva". Nella visione poetica omerica il diffondersi della malattia è attribuito ai dardi lanciati da Apollo e non c'è nessun contagio, in quanto ogni individuo si ammala singolarmente. L'epidemia ha termine dopo che l'indovino Calcante ha svelato agli Achei la causa dell'ira di Apollo, il fatto che Agamennone avesse rapito Criseide, figlia del suo sacerdote. L'epidemia omerica più che un *fatto storico* costituisce un archetipo, soprattutto in riferimento all'idea che le epidemie fossero la manifestazione dell'intervento di entità soprannaturali e il compimento di castighi divini, secondo il modello interpretativo offerto dalle Sacre Scritture. La piaga colpiva non uomini colpevoli di specifici peccati, ma un popolo intero per la sua peccaminosità complessiva, a differenza del pensiero islamico che non solo rigettava categoricamente l'idea che il morbo si propagasse per contagio, ma lo riteneva addirittura una benedizione che Dio riservava a determinati individui, garantendo attraverso la morte per malattia il loro immediato ingresso in Paradiso (Naphy - Spicer, 2006, pp. 7-19).

Sulla linea di Omero il binomio guerra-peste è presente nella tradizione letteraria e storiografica antica, ad iniziare dal racconto della peste di Atene fatto da Tucidide nel 430 a.C., durante la guerra del Peloponneso. La malattia fece la sua prima comparsa in Etiopia, dilagando poi in Egitto, in Libia e in Persia; successivamente si presentò ad Atene, colpendo dapprima gli abitanti del porto, il Pireo, e poi la parte alta della città. Lo storico canadese, naturalizzato statunitense, Mc Neill ritiene che l'epidemia fosse giunta per mare, attraverso i frequenti contatti con la zona costiera del Mediterraneo orientale, e si fosse poi esaurita in una sola stagione, pro-

ducendo la formazione di un elevato numero di anticorpi nel sangue degli Ateniesi tale da spezzare la catena dell'infezione (Mc Neill, 2020).

La popolazione dell'Attica si era rifugiata in città per sfuggire alle incursioni spartane; Tucidide fornisce una descrizione dettagliata dei sintomi e dell'evoluzione della malattia:

«improvvisamente persone sane erano colpite dapprima da un forte calore alla testa, con arrossamento e infiammazione agli occhi [...] successivamente la malattia scendeva al petto con forte tosse [...] i più morivano dopo otto ovvero sei giorni per l'arsura interna, senza essere giunti allo sfinimento estremo, ovvero, se superavano questa fase, il morbo discendeva nella parte addominale, dove sopravveniva una forte ulcerazione, cui si aggiungeva un'emissione di diarrea acquosa che debilitava l'organismo, e questo stato di debolezza nella maggior parte dei casi portava successivamente alla morte» (Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, a cura di Ferrari F., Milano, Bur, vol. I, 1985, p. 345 sg.).

I medici erano i primi a cadere vittime della malattia «in quanto erano loro a trovarsi più a diretto contatto con chi ne era colpito», e osserva come gli Ateniesi «prestandosi l'un l'altro delle cure, si contagiavano e morivano come pecore». Anche se in Tucidide manca il significato tecnico che la scienza moderna attribuisce al termine “contagio”, è evidente che lo storico greco conoscesse il concetto di infezione (Vaiopoulos, 2008, pp. 45-57):

«maggiore pietà dimostravano tuttavia verso i morenti e i malati coloro che si erano salvati dall'epidemia, e per se stessi non avevano più nulla da temere: il contagio, infatti, non colpiva mai due volte la stessa persona, almeno non in forma così forte da risultare mortale».

Tucidide riprende l'idea di un miasma presente nell'aria, una “nube” che si sarebbe spostata dall'Egitto, dove l'epidemia ha origine, all'Attica, come conferma la descrizione più tarda della peste ateniese di Lucrezio, il quale nel *De rerum natura* utilizza le forme “*contagium*” e “*contagies*” per definire uno degli aspetti centrali della malattia, cioè il suo passare dall'aria agli individui e, attraverso la collisione degli atomi che compongono i corpi, da un individuo all'altro; poco oltre precisa che ad essere colpiti dalla malattia sono soprattutto coloro che si prendevano cura dei malati (Lucrezio, *De rerum natura*, libro VI, v. 1235-1236, 1242-1245).

L'esempio di Atene, assediata dagli Spartani, dimostra come la diffusione dell'epidemia fosse stata favorita da una condizione di sovraffollamento e da una grave carenza alimentare ed igienica. In Tucidide l'epidemia è rapportata oltre che alla guerra anche alla fame. La relazione tra epidemia, guerra e fame è complessa e reciproca e non si può considerare l'una senza l'altra: secondo Plinio il Vecchio le calamità sono delle componenti necessarie della natura, per cui i buoni o i cattivi raccolti sono la conseguenza e il segno visibile della "salute" morale degli uomini. Le maggiori epidemie sarebbero state causate da "crisi climatiche", che avrebbero influito sulla qualità dei raccolti e, di conseguenza, sulla salute degli esseri umani (Benoît, 2012, pp. 87-122).

Tucidide sottolinea la diffusione di un comportamento e di uno stile di vita voluttuoso, che non teneva più conto, di fronte all'alta mortalità, della *pietas* nei confronti dei defunti:

«la violenza selvaggia del morbo aveva come spezzato i freni morali degli uomini che, preda di un destino ignoto, non si attenevano più alle leggi divine e alle norme della pietà umana», *constatando anche improvvisi cambi di status con* «gente povera da sempre che ora, in batter di ciglia, si ritrovava ricca di inattese eredità» *e che* «considerando ormai la vita e il denaro come valori di passaggio, bramavano godimenti e piaceri che si esaurissero in fretta, in soddisfazioni rapide e concrete».

L'epidemia indebolì talmente Atene da essere considerata una delle ragioni della sua sconfitta finale nella guerra contro Sparta.

La descrizione tucididea diventa *mimesis* per altri "scrittori di epidemie", come Ammiano Marcellino, che descrive la Peste di Amida, sulla sponda del fiume Tigri, avvenuta nel 359 d.C., durante il conflitto tra Persiani e Romani (Ammiano Marcellino, XIX, II, 14-IV, 8; Stok, 2013, pp. 55-75), o come Procopio di Cesarea, testimone oculare della cosiddetta "Peste Giustiniana", o "prima pandemia medievale" come la definisce Horden, nel 541 d.C., durante la quale si ha la prima manifestazione di peste bubbonica, trasmessa dai roditori all'uomo e causata dal batterio *Yersinia pestis*, identificato nel 1894 dal giovane microbiologo Alexandre

Yersin, durante l'epidemia di peste che stava flagellando Hong Kong (Horden, 2005, pp. 134-160; Yersin, 1894, pp. 662-668).

La Peste Giustiniana, che compare per la prima volta nel porto egiziano di Pelusio, posto sul margine orientale del delta del Nilo, nell'estate del 541, durò in forma acuta per circa tre anni, sino al 544. La peste si diffuse rapidamente per tutte le coste del Mediterraneo, a cominciare dalla parte orientale e, attraverso le vie del commercio, raggiunse in alcuni casi anche le regioni interne, come Alessandria, Gerusalemme e Costantinopoli; nel corso del 542 colpì l'Asia Minore e, nel 543, l'Italia e l'Illirico. Il contagio rimase attivo per oltre due secoli, prolungandosi sino alla metà dell'VIII secolo, epoca in cui si registrano le ultime manifestazioni del morbo.

Procopio di Cesarea, che era presente alla corte di Costantinopoli negli anni attorno al 540, menziona lo scoppio della peste in due capitoli delle *Guerre Persiane*, dove riferisce che il morbo, nel periodo culminante della sua prima comparsa, uccideva diecimila persone al giorno, e che non fece nessuna distinzione, colpendo anche lo stesso imperatore. Lo scrittore attacca dal principio i «vani sproloqui di coloro che si dicono esperti in materia» e che di fronte a «fenomeni assolutamente incomprensibili per l'uomo, cercano di dare delle spiegazioni con molta presunzione» (Procopio di Cesarea, *Le guerre. Persiana, Vandalica, Gotica*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 151-154). I medici non erano in grado di fare una diagnosi certa, «a molti assicurarono che si sarebbero salvati, e invece erano quasi sul punto di morire».

La forza distruttiva della malattia porta ad abbandonare ogni sistema di sepoltura tradizionale:

«quando si realizzò che tutte le tombe prima esistenti erano state riempite di cadaveri, allora si incominciò a scavare tutti i posti attorno alla città uno dopo l'altro e a deporvi i morti, così come si poteva; ma successivamente coloro che stavano facendo queste fosse, non essendo più in grado di tenere il conto dei decessi, salirono sulle torri delle fortificazioni di Syca e, rimossi i tetti, vi gettarono i cadaveri in completo disordine; così praticamente riempirono tutte le torri di cadaveri, accatastandoli alla rinfusa, secondo come cadevano, e poi

le coprirono di nuovo coi tetti. In quei giorni tutte le norme relative ai riti funebri erano trascurate: i morti non venivano scortati da processioni, com'è consuetudine, né accompagnati con i soliti canti, ma era già abbastanza se si trovava qualcuno che portasse a spalle uno dei morti sino alla spiaggia e qui giunto lo gettasse a terra, di dove poi i cadaveri sarebbero stati caricati su di una nave, tutti in un mucchio, e trasportati dovunque fosse capitato» (*ivi*, p. 154).

Circa le modalità di presentazione dei sintomi della malattia alla maggior parte delle persone accadeva di:

«essere assalite all'improvviso dalla febbre, alcune appena si svegliavano dal sonno, altre mentre passeggiavano, altre ancora mentre erano intente a fare qualsiasi altra cosa. Il corpo non cambiava il suo precedente colore né diventava caldo, come avviene a chi è colto dalla febbre, e neppure appariva alcuna infiammazione, ma dal mattino fino alla sera la febbre era così debole che né ai malati stessi né al medico che tastava loro il polso sembrava preannunciare un indizio di pericolo, *mentre dopo poco* vedevano formarsi un bubbone non soltanto in quella parte del corpo che è sotto l'addome e che è chiamata inguine, ma anche sotto le ascelle, e in qualche caso anche dietro le orecchie o in un punto qualsiasi delle cosce» (*ivi*, p. 153).

Procopio di Cesarea svolge anche considerazioni di ordine socio-antropologico, notando come «coloro che prima si erano compiaciuti di condurre una vita dissipata e piena di vizi, anch'essi, abbandonate le loro riprovevoli abitudini, seguivano con scrupolo le norme della religione», e questo non per una improvvisa saggezza – «dato che le tendenze radicate negli uomini per natura o per lunga consuetudine di vita non si possono facilmente mutare, salvo che scenda su di loro una divina ispirazione» – ma perché «logicamente costretti dalla necessità delle cose ad imparare momentaneamente la morigeratezza». Tuttavia appena guarivano «cambiavano di nuovo idea e tornavano ai loro vizi, dando più ancora di prima dimostrazione della loro sconveniente condotta ed anzi superando se stessi in dissolutezza e in ogni altro genere di malefatte» (*ivi*, p. 157 sg.).

In Procopio di Cesarea, testimone della peste scoppiata durante il regno di Giustiniano, troviamo inoltre elementi comuni con la peste di Atene descritta da Tucidide, come il focolaio orientale della pestilenza, lo stato di

guerra che, come ad Atene, coinvolge l'Europa – un'Europa “irrequieta” che mette in contatto Persiani, Vandali, Goti, Bulgari, Alamanni e Franchi – e la carestia che colpisce la popolazione (Smith J.M.H., 2008, p. 330).

La *Novella* 122 di Giustiniano, del 23 marzo del 544 d.C., in cui la peste è chiamata «*castigatio, quae secundum domini dei clementiam contigit*», riferisce che l'epidemia aveva determinato un incremento speculativo dei prezzi e dei servizi di commercianti, artigiani, marinai e di altre categorie (*Novellae*, ed. Schoell R. - Kroll W., *Corpus Iuris Civilis*, III, Berlin 1895). Giovanni, vescovo di Efeso, storico bizantino e testimone oculare, che si trovava in Palestina mentre stava viaggiando alla volta di Costantinopoli nel momento in cui la regione fu colpita dalla peste, racconta che la vita si fermò ovunque, le campagne furono abbandonate e i raccolti andarono perduti (Morony, 2007). Aggiunge anche che, per essere indentificati in caso di morte improvvisa, si mettevano delle fasce alle braccia, conserva la memoria di un alto tasso di mortalità e annota che in Palestina e a Gerusalemme il problema di trovare una collocazione per i numerosi cadaveri avrebbe portato a gettarli direttamente in mare (Marcone, 2012). Secondo Giovanni di Efeso le vittime sarebbero arrivate a 16.000 in un solo giorno e, una volta raggiunta la cifra dei 230.000 morti, i funzionari imperiali avrebbero interrotto la loro contabilità. Se consideriamo una stima attorno ai 400.000 abitanti (Stathakopoulos, 2004) – la percentuale diminuisce se invece si presuppone, come sostengono altri studiosi, un livello di popolazione di 730.000-750.000 abitanti (Zuckerman, 2004) – la peste costantinopolitana registrò un tasso di mortalità del 20% sino ad un massimo di oltre il 50% della popolazione complessiva di Costantinopoli.

La “seconda pandemia medievale”, che interessò la maggior parte dell'Europa continentale durante gli anni '30 del XIV secolo, fu la Peste Nera. A partire dal secondo Novecento, il dibattito storiografico, pur nella diversità delle linee interpretative, ha riconosciuto nella Peste Nera – “nera” perché a causa dell'abbassamento di pressione e dell'insufficienza polmonare la pelle perdeva la sua naturale ossigenazione e acquistava un colorito scuro – uno dei fattori scatenanti della cosiddetta “congiuntura del Tre-

cento”, ma non l’unico, e ha elaborato un modello complesso di “crisi” sulla base di molteplici indicatori, sociali, economici e culturali (Benedictow, 2004; Petracca, 2020). La malattia poteva presentarsi sotto forma di “peste bubbonica” o di “peste polmonare”, in base al tipo di contagio e alle sue manifestazioni sintomatiche. I malati con la forma polmonare infettavano gli altri individui per via aerea e la morte sopraggiungeva in seguito a lesioni polmonari. Coloro che invece sviluppavano la forma bubbonica avevano contratto la malattia attraverso la puntura di un agente indiretto, la pulce del topo portatore del batterio. La grande densità di popolazione e la scarsa igiene pubblica e privata furono le condizioni più propizie per la diffusione della malattia, facilitando la proliferazione dei ratti negli spazi condivisi con l’uomo (Ujvari, 2011, pp. 64-65). Nonostante la diffusione della peste sia stata solitamente attribuita ai topi, anche il contagio tra gli individui fu un fattore rilevante dell’epidemia, come conferma la sua concentrazione maggiore lungo le direttrici viarie ad alta percorrenza, così come il cambiamento del clima nell’alternarsi delle stagioni – in alcune aree la forma polmonare predominò in inverno, mentre la bubbonica nella stagione calda. Il rapporto tra epidemia e igiene pubblica, particolarmente carente nei centri urbani a forte densità abitativa, e il modesto livello delle competenze mediche contribuirono a diffondere nell’immaginario collettivo una serie di credenze che, alimentate dalle note del Pifferaio di Hamerlin, avevano attribuito ai ratti, ospiti indesiderabili da cui le città dovevano essere liberate, il vettore principale di molte malattie epidemiche (Cosmancini, 1997, p. 208; Galloni, 2010, pp. 62-67; Pino - Olivieri, 2020).

Secondo il racconto del cronista piacentino Gabriele de Mussis la pestilenza arrivò in Sicilia, a Messina, nell’ottobre del 1347 a bordo di una flotta di galee genovesi in fuga dal porto di Giaffa, colonia sulla costa della Crimea, dove il morbo era stato diffuso nel 1346/1347 da un esercito mongolo che aveva preso d’assedio la città mercantile. Dalla Sicilia l’infezione si propagò al resto della Penisola. Il contagio, secondo la testimonianza di Matteo Villani, dilagò in tutto il bacino del Mediterraneo, includendo anche i territori musulmani dell’Africa settentrionale e, attra-

verso le vie che dai porti si irradiavano nell'entroterra, nel giro di tre anni, si espanse in tutta l'Europa settentrionale e occidentale (Matteo Villani, *Cronica*, libro II). Lo stesso Matteo Villani sarebbe morto vittima della peste, dopo aver terminato l'opera del fratello Giovanni, che nella *Nuova Cronica* aveva ricostruito le vicende riguardanti la sua città, Firenze, dalle origini bibliche fino all'anno 1348. La teoria del "soffio pestifero", secondo la quale il morbo avrebbe avuto origine attraverso esalazioni malsane spinte verso la terra come "venti corrotti", andò di pari passo con una serie di eventi naturali catastrofici, come il terremoto che colpì tragicamente il Friuli nel gennaio 1348, in base a quanto riportato da Giovanni Villani, anche lui vittima della peste (Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, Libro XIII).

La "mortifera pestilenza", come la chiama Giovanni Boccaccio nel *Decameron* – "orrido cominciamento" che funge da pretesto per giungere al "bellissimo piano e dilettevole" delle cento novelle – si era diffusa in Italia nonostante i provvedimenti igienici presi per cercare di fermarla e si presentò con sintomi molto diversi dalla versione orientale, caratterizzata dal flusso di sangue dal naso; inoltre il contagio avveniva non solo attraverso la vicinanza ad un malato, ma anche per diretto contatto con oggetti utilizzati dagli infermi (Cardini, 2007). A Firenze il morbo causò la morte di circa il 60% della popolazione. L'alto numero di decessi comportò molto spesso il venire meno del decoro nei riti funebri: i feretri venivano sotterrati nella prima sepoltura disponibile e molti cadaveri vennero ammucchiati in una stessa bara; quando la «ferocità» della pestilenza cominciò a crescere «ci si curava degli esseri umani che morivano esattamente come ci si sarebbe curati delle capre», perché quello era divenuto «il naturale corso delle cose» (Boccaccio, *Decameron*, a cura di Branca V., Torino, Utet, 1956, p. 11). Gran parte del ceto meno abbiente moriva senza alcun aiuto, per strada o decomponendosi nelle case, mentre tra i ceti più ricchi si diffuse la prassi di inserire nel proprio testamento clausole "*ad pias causas*", che avrebbero potuto ridurre, dopo la morte, il tempo di espiazione dei propri peccati in un luogo ultraterreno di nuova "invenzione" denominato Purgatorio (Le Goff, 2006; Rusconi, 2020).

La peste del 1348 si inserisce nella cosiddetta “congiuntura del Trecento”, i cui indicatori di segno negativo economici e sociali caratterizzano il decennio fiorentino immediatamente precedente: la città era precipitata in una grave recessione economica a causa di una serie di fattori locali e internazionali che avevano coinvolto le grandi compagnie bancarie fiorentine, come i Frescobaldi, gli Scali, gli Amieri, i Bardi, i Peruzzi, gli Acciaiuoli, protagoniste di una politica monetaria internazionale, che entrò in crisi agli inizi degli anni Trenta (Bean, 1995). Il “buco finanziario” creato dalla mancata restituzione da parte del re inglese Edoardo III ai mercanti-banchieri fiorentini delle somme per far fronte alla guerra dei Cent’Anni tra Francia e Inghilterra, e il deteriorarsi delle relazioni di Firenze con i sovrani di Napoli, portarono ad un clima di sospetto e ad una vera e propria corsa al prelievo dei depositi. Il crollo delle grandi compagnie e la crisi dell’economia urbana andarono di pari passo, dal momento che molte di esse erano coinvolte in attività manifatturiere e mercantili sia direttamente che come erogatrici di liquidità (Zanoboni, 2020). Come in un effetto domino, dunque, non solo le famiglie di mercanti-banchieri persero l’enorme quantità di denaro investito, ma anche tutta una filiera di piccoli investitori finanziari affondò in una crisi potenzialmente letale. L’aumento del prezzo delle materie prime e dell’argento, che ridusse drasticamente i profitti dei produttori e dei mercanti internazionali, la diffusa disoccupazione, la tassazione diretta – consistente in un prestito forzoso imposto indipendentemente dal patrimonio immobiliare posseduto – furono tutti elementi che contribuirono ad aggravare ulteriormente la situazione (Capitani, 1995; Tanzini, 2018).

Il sopraggiungere di un fattore esogeno, come la peste, rappresentò l’evento conclusivo di una crisi già avviata a cui si aggiunse una forte contrazione demografica, aggravata da una situazione socioeconomica già compromessa. Secondo la produzione storiografica di ispirazione malthusiana la “crisi” trecentesca sarebbe stata causata da uno squilibrio venutosi a determinare tra il tasso demografico e i mezzi di sussistenza: «la crescita della popolazione e l’espansione dei coltivi che avevano caratterizzato i se-

coli centrali del Medioevo non erano state adeguatamente supportate da un analogo sviluppo in campo tecnologico, in grado di incrementare sufficientemente la capacità produttiva e di soddisfare la crescente domanda di generi alimentari» (Petracca, 2020, p. 182). Una serie di eventi climatici catastrofici e le carestie, come quella che aveva piegato l'Europa tra il 1315 e il 1317, o l'epizoozia bovina, particolarmente virulenta nell'Europa settentrionale tra 1316 e il 1325, prepararono la diffusione dell'epidemia tra una popolazione già indebolita e priva di "difese immunitarie" sufficienti (Slavin, 2010). La conseguenza più immediata fu l'abbandono e lo spopolamento delle campagne e la fuga verso le città, dove si riteneva che le condizioni igieniche fossero migliori; a sua volta il calo della manodopera aggravò la situazione economica, comportando una flessione nella produzione, una diminuzione degli scambi commerciali, l'aumento dei prezzi di beni di prima necessità e contestualmente un aumento significativo dei salari (Zanoboni, 2020, p. 37). Tuttavia, questo stato di cose non si sarebbe verificato nello stesso modo in tutte le aree: in alcuni centri si sarebbe riscontrato addirittura un incremento dei consumi e della produzione manifatturiera (Franceschi - Molà, 2014).

L'epidemia determinò la morte di 30 milioni di individui su una popolazione di circa 100 milioni in tutta l'Europa. I provvedimenti governativi cercarono di far fronte all'epidemia con misure di carattere demografico, finanziario ed economico, volte soprattutto a colmare il vuoto della popolazione attraverso l'immigrazione e a risanare le finanze pubbliche con l'imposizione di nuove tasse e la riscossione di vecchi crediti.

Tra le misure preventive adottate per gestire la situazione di emergenza, oltre al divieto degli spostamenti di uomini e di merci e dell'ingresso in città degli stranieri, come accadde a Venezia dove si dispose anche la chiusura delle locande, fu introdotta la quarantena che risulta essere stata applicata per la prima volta a Ragusa nel 1377. Le navi sarebbero dovute rimanere per un mese al largo della città, mentre le persone e le merci provenienti via terra avrebbero dovuto sostare per un identico periodo in baracche di legno, bruciate poi al termine del loro isolamento. A Venezia,

dove l'epidemia causò uno dei tassi di mortalità più elevati, venne anche istituito un lazzaretto, la cui costruzione rappresentò una novità fondamentale nel campo delle strutture sanitarie, in quanto consentiva il ricovero di malati altamente contagiosi, che gli ospedali non erano in grado di accogliere. La quarantena o il ricovero nei lazzaretti comportarono il rallentamento delle attività commerciali e manifatturiere e una diminuzione dell'occupazione e del gettito fiscale: nel 1348 la città di Siena sembrava quasi disabitata, non trovandosi nessuno per la strada (Piccinni, 2019, p. 154).

Durante la peste del 1348 si concretò la “caccia all'untore” nella persecuzione antisemita, che rappresentò una caratteristica delle epidemie di peste, soprattutto nelle città d'Oltralpe, nonostante la scomunica di papa Clemente VI contro coloro che avessero perseguitato gli ebrei per delitti “immaginari” – in realtà costoro erano proprio i meno imputabili di contagio, grazie alla norma religiosa di lavarsi le mani prima della preghiera e dei pasti. La persecuzione seguì il cammino della peste, diffondendosi con la stessa velocità e traiettoria della malattia. Accusati di propagare volutamente il morbo avvelenando i pozzi, vennero indicati come untori in Francia, Italia, Svizzera e Germania: nell'aprile di quello stesso anno a Tolone una quarantina di ebrei vennero uccisi e a Barcellona interi quartieri ebraici vennero dati alle fiamme (Foa, 2014; Ujvari, 2011). Altri capri espiatori furono sempre individuati, non solo per la peste, nelle prostitute, negli omosessuali, nei vagabondi, persone considerate moralmente inquinanti e che potevano provocare la collera divina; non a caso san Bernardo condanna la sodomia proprio in alcuni sermoni che si collocano in concomitanza con la peste (*Sancti Bernardi Opera*, Roma, Editiones Cistercienses, 1966, pp. 69-116).

La limitazione ai movimenti di persone e di merci e il divieto di assembramento avevano lo scopo di rallentare, ma non di fermare completamente il commercio, evitando così una crisi economica prolungata e totale. Anche l'isolamento di intere famiglie aveva lo scopo di preservare il corpo sociale, “salvando” quella parte della popolazione che poteva permettere al sistema di continuare a funzionare attraverso le entrate fiscali e

l'impiego di risorse umane: «la peste non fu controllata, ma la società sì; la sanità divenne un alibi dell'ordine» (Naphy - Spicer, 2006, p. 66). A tal fine si ricorse all'imposizione di nuove tasse, aumentando le imposte indirette o istituendo contribuzioni straordinarie, come a Firenze dove venne imposto un tributo a coloro che avevano lasciato la città e non erano perciò stati soggetti ad alcuna tassazione durante il periodo della loro assenza (Mazzi, 1984).

A partire dal XV secolo la gestione delle pestilenze comportò la chiusura delle scuole, come a Milano nel 1575, l'obbligo di rimanere in casa, il divieto di partecipare ai funerali e alle celebrazioni religiose, assistendovi solo da finestre e balconi delle case. Durante l'epidemia nota come "Peste di San Carlo" – che comparve in Trentino nel 1574 e si diffuse in tutta la Penisola, compresa la Sicilia, a causa degli spostamenti continui dei pellegrini per il Giubileo dell'anno successivo – furono eretti altari per le strade, in modo che i fedeli potessero assistere alle messe da finestre e balconi delle proprie abitazioni. In alcune città si giunse addirittura ad evitare la comunicazione di inizio di epidemia alle magistrature sanitarie per il timore dei danni che il commercio avrebbe subito, anche se, in alcuni casi, come a Venezia nel 1629, questo atteggiamento determinò e favorì ancora di più la diffusione del contagio, ritardando l'organizzazione del cordone sanitario (Zanoboni, 2020, p. 76).

Le misure adottate contro la peste furono dunque sia strumenti di controllo sociale ed economico che interventi di gestione sanitaria, sia pure con notevoli variazioni da una città all'altra (Varanini, 1994).

Nel 1630 l'epidemia che colpisce Milano, durante la quale Alessandro Manzoni ambienta i *Promessi Sposi*, si caratterizza per le sue dimensioni – 150.000 morti solo in città – e per la sua estensione geografica. La peste fu preceduta da una terribile carestia (1627-1629), che aveva creato il terreno ideale per la diffusione della malattia; anche in questo contesto ritroviamo il tema della caccia agli untori, descritta dal Manzoni nella *Storia della colonna infame* e, soprattutto per Firenze, dove il morbo giunse al culmine di una profondissima crisi delle manifatture cittadine della lana e

della seta, la predisposizione di misure regolative e preventive, come la quarantena e una ampia assistenza medica. Nel 1656 l'epidemia si presenta a Napoli con un'intensità tale che viene considerata come l'inizio del giudizio universale (Fusco, 2017). Il lazzaretto di San Gennaro, fuori città, non bastava a contenere i ricoverati; consentire a chi era stato contagiato di rimanere a casa e di fare processioni furono due fattori decisivi dell'aumento del numero dei morti, oltre 400.000 alla fine dell'epidemia (Calvi, 1981). Da Napoli e dalla Sardegna, dove aveva avuto origine, la pestilenza si estese anche a Genova nell'estate del 1657 e a Roma.

Nel 1665 Daniel Defoe, nel *Journal of the Plague Year*, racconta l'epidemia che colpì Londra in quello stesso anno in modo virulento e altamente contagioso. Lo scrittore inglese, benché non sia stato testimone oculare, si sofferma con una forte carica drammatica sul fatto che il morbo «non si diffondeva per via dei malati, quanto per via dei sani, o meglio delle persone apparentemente sane». Dopo aver messo in evidenza le cause concrete e materiali dell'epidemia attraverso le disastrose condizioni in cui viveva la parte più povera della popolazione londinese, nonché il ruolo centrale degli interessi economici nella mancata diffusione delle informazioni sul contagio, la narrazione di Defoe si rivela particolarmente attuale:

«i malati erano riconosciuti per tali, stavano nei loro letti, e ognuno aveva modo di guardarsi da loro. Ma molte altre persone avevano preso il contagio e lo maturavano nel sangue senza mostrarlo in alcun modo, e anzi senza saperlo essi stessi. Queste persone recavano morte ovunque con il loro respiro, e la davano a ogni persona che incontravano. Questo dimostra come in tempo di peste non ci si debba fidare delle apparenze, e come la gente possa effettivamente avere la peste senza saperlo, per cui non serve isolare i malati e chiudere le case in cui qualcuno si è ammalato, se non si rinchiudono parimenti tutte le persone che il malato stesso ha avuto occasione di avvicinare prima di accorgersi della propria malattia» (Defoe, ed. 1995).

Si riteneva che il morbo colpisse soprattutto gli individui in stato di privazione e per questo la città prese delle misure di “inclusione esclusiva”: la rigorosa segmentazione della città e il confinamento di ogni individuo nella propria casa, nel tentativo di contenere la pestilenza nei quar-

tieri più poveri; a ciò si aggiunse anche la chiusura delle scuole, dei teatri e dei tribunali, almeno nel periodo di maggiore contagio (Naphy - Spicer, 2006, pp. 90-91). Londra, che era stata una delle maggiori città del mondo, nel 1665 perse il 20% della sua popolazione, ma l'aspetto importante è che fu l'ultima manifestazione della peste in Inghilterra.

All'inizio del '700, una nuova ondata epidemica viene arginata grazie al "cordone sanitario" di Marsiglia, prima di scomparire spontaneamente all'inizio dell'anno successivo. Il flagello, che aveva colpito l'Europa in maniera inaspettata e violenta negli anni Quaranta del Trecento, finì in maniera analoga negli anni Venti del Settecento, anche se la peste di Marsiglia del 1720-1721 non fu l'ultima peste pandemica europea: nel 1743, 48.000 persone morirono nella peste di Messina, nel 1770-1771 oltre 100.000 persone morirono a Mosca, mentre nei Balcani, Egitto, Asia Minore e in Russia questo tipo di peste sarebbe rimasta latente almeno sino al 1879 (Cohn, 2003).

La peste rappresenta non solo un evento di forte impatto ambientale, in grado di ridurre quantitativamente la componente antropica, ma nello stesso tempo si configura, secondo la teoria dell'*equilibrio punteggiato* (Gould, 2008; Serino 2017, pp. 87-90), come un cambiamento capace di innescare, nel contesto del processo evolutivo, delle "scintille innovative", funzionali a nuove forme di progresso umano, inclusa l'elaborazione di una nuova forma di pensiero che, se prendiamo in considerazione i decenni successivi alla Peste Nera, mise al centro della propria riflessione non più Dio, ma l'uomo, segnando l'inizio di una nuova epoca. Tale visione ha permeato una certa parte della storiografia, orientata a valutare, pur nella diversità dei contesti microeconomici e sociali, gli indicatori di varia natura che hanno inciso sulla società nel suo complesso. Agli storici "pessimisti", secondo i quali il dilagare della epidemia avrebbe interrotto la grande espansione del Duecento e avviato una depressione economica generalizzata e duratura, si sono opposti gli "ottimisti", la maggior parte, che hanno propeso per una ristrutturazione e una diversificazione dell'economia tardomedievale, favorita proprio dalla riduzione della pressione de-

mografica sulle risorse agricole, dall'incremento di beni alimentari di maggiore qualità e dall'estensione delle superfici destinate al pascolo. Contestualmente la ripresa delle attività manifatturiere avrebbe determinato il ripopolamento dei centri urbani (Abulafia, 2016, p. 15).

Il moto del divenire storico non è affatto unidirezionale o rotatorio, ma sinuoso ed esposto a subire periodici mutamenti di direzione, accentuati arretramenti e improvvise ripartenze. Don Abbondio, nei *Promessi Sposi*, definisce la peste tanto “un gran flagello” quanto “una scopa”, capace di spazzare via “a cento per volta” un gran numero di cattivi soggetti. Una calamità che, nella sua ambivalenza, sembra descrivere magnificamente la complessa dinamica del “moto violento della storia”, diretta a esiti inattesi e inediti, inarrestabili e mai completamente governabili (Canfora, 2018).

2. *La Peste Antonina: un caso di cambiamento “globale”*

A partire dalla fine del II secolo d.C. i commerci tra l'Impero Romano e l'Estremo Oriente, lungo la “via della seta” e le rotte marittime basate sullo sfruttamento dei monsoni nell'Oceano Indiano, provocarono quella che lo storico canadese Mc Neill ha chiamato una “fusione di serbatoi di virus” (Mc Neill, 2020). Due mondi fino a quell'epoca biologicamente isolati e separati, perché distanti e non comunicanti fra loro, si trovarono a dover sperimentare malattie nuove, tanto più terribili perché sconosciute e variabili. Il primo segnale fu la grande epidemia che colpì l'Impero Romano al tempo dell'imperatore Marco Aurelio, nel 165 d.C., chiamata “Peste Antonina” – dal nome dell'imperatore Antonino il Pio (138-161 d.C.), padre adottivo di Marco Aurelio – nota anche come “Peste di Galeno”, dal medico greco che la descrisse.

Lo studio delle fonti storico letterarie relative alla Peste Antonina ha aperto un lungo dibattito sulla visione “apocalittica” del morbo, capace di innescare una profonda crisi nel tessuto dell'Impero, con conseguenze dirette sulla sua decadenza e trasformazione (Bruum, 2007). L'evento epide-

mico si verificò in concomitanza con l'inizio della guerra partica, in Mesopotamia, e della guerra contro gli invasori Marcomanni, che si erano affacciati ai confini dell'Italia, in Istria, assediando Aquileia (Sabbatani - Fiorino, 2009). L'epidemia decimò un terzo della popolazione dell'Impero e una parte considerevole dell'esercito (Saez, 2016; Sirago, 1999). Le fonti coeve, compresa la testimonianza del medico greco Galeno, sono piuttosto frammentarie soprattutto sugli aspetti relativi all'eziologia e alla diagnosi della malattia. Alcune fonti tarde del IV secolo, come l'autore della *Historia Augusta* e Ammiano Marcellino, riportano la versione secondo cui a Seleucia, durante la campagna militare del 165, l'epidemia sarebbe stata provocata dall'apertura di una "arcula aurea" conservata nel tempio del dio Apollo a Babilonia, da cui si sarebbe sprigionato uno "spiritus pestilens", cioè un vapore che avrebbe causato il contagio (*Scriptores historiae Augustae. Verus VIII*).

L'esordio dell'epidemia presuppone una sua origine soprannaturale. La peste sarebbe stata il risultato della collera divina contro i cristiani, accusati di abbandonare gli dei tradizionali (Frend, 2006). Una versione diametralmente opposta è riportata dallo scrittore cristiano Paolo Orosio, per il quale ci sarebbe stato un rapporto di causa-effetto tra le persecuzioni dei cristiani e la malattia, interpretata come una delle "piaghe" inviate da Dio sull'Impero per punire le persecuzioni dell'imperatore Marco Aurelio. L'epidemia avrebbe decimato un tal numero di soldati da rendere necessario l'arruolamento di nuove leve per frenare l'attacco dei Marcomanni (Gourevitch, 2007).

Con l'entrata delle legioni sotto il comando del co-imperatore Lucio Vero in Seleucia, la cui popolazione si era arresa senza combattere, e con l'occupazione della capitale Ctesifonte, un primo focolaio si registra nell'inverno del 165-166 in Mesopotamia, sebbene i primi decessi sarebbero avvenuti a Nisibi, poco prima della conquista. Dunque, l'epidemia avrebbe avuto una origine africana, in particolare etiopica, e attraverso l'Egitto avrebbe invaso il Medio Oriente. La violazione di un luogo sacro e l'occupazione di Seleucia da parte delle legioni romane avrebbero determinato

la diffusione del morbo dalla Persia fino al Reno e alla Gallia (Ammiani Marcellini *Rerum gestarum libri qui supersunt*).

Il retore Elio Aristide registra la presenza della peste a Smirne nell'estate del 165 e la diffusione della malattia, da cui egli stesso fu contagiato, tra il bestiame. I riferimenti all'epidemia sono brevi e generici, mentre è piuttosto dettagliato nella descrizione dell'evento che lo aveva coinvolto personalmente: i medici lo avevano dato per morto ma, dopo aver ricevuto in sogno il conforto di Asclepio e di Atena, si era piano piano ripreso (Aristide, *Orationes*, XXXIII, 6; XLVIII, pp. 38-39; LI, p. 25).

La presenza contemporanea dell'epidemia a Smirne, a Nisibi e a Seleucia induce a ritenere un suo percorso di propagazione in linea con le rotte commerciali che dalla Mesopotamia e dalla Siria giungevano alle coste egee dell'Anatolia fino a raggiungere l'Italia. La *Vita Marci Antonini* trasmette l'impatto epidemico, e dunque demografico, del morbo che a Roma fece molte migliaia di vittime, anche tra i notabili, a cui furono dedicate delle statue per non privarli dei dovuti onori (*Vita Marci Antonini Philosophi, Scriptores historiae Augustae*, 13. 3-6; 17.2; 21.6). La peste fu talmente virulenta che fu necessario fissare per legge i luoghi di sepoltura; la clemenza dell'imperatore in questa occasione si manifestò nella volontà che i funerali delle persone comuni fossero fatti a spese pubbliche (Storchi Marino, 2012).

L'evoluzione dell'epidemia, a partire dal 166 d.C., va messa in stretta relazione con gli avvenimenti militari. Parallelamente alla guerra partica, l'area danubiana fu interessata da invasioni di tribù germaniche, come Marcomanni, Longobardi e Vandali, che giunsero ad assediare Aquileia, baluardo del versante italiano delle Alpi. Dopo aver liberato la città dall'assedio, il 17 marzo 180 Marco Aurelio moriva non lontano da Sirmio. Tra il 180 e il 182, il figlio Commodo riprendeva l'offensiva militare nelle terre a nord-est del Danubio. La difesa dei confini danubiani fu portata avanti mediante un'azione politico-diplomatica, che prevedeva un sistema di alleanze con le popolazioni germaniche di confine. Uno degli effetti più evidenti del contagio fu, specialmente in Italia, una significativa diminu-

zione della popolazione, con un impatto sulla possibilità di poter effettuare nuovi arruolamenti e la necessità di ripopolare tramite l'elemento barbaro le fasce territoriali prossime al *limes*.

Dopo la morte di Sergio Istieo, "*medicus amicus*", gli Antonini si erano rivolti al medico greco Galeno. Nell'estate del 166 d.C., il medico si trovava a Roma e, nel *De libris propriis*, una sorta di autobiografia culturale, menziona l'infierire del morbo nella capitale: «Trascorsi altri tre anni a Roma, quando incominciò la grande pestilenza, subito me ne andai da Roma dirigendomi in patria» (Galeno, *De libris propriis*, 1). Nell'inverno del 168-169, quando le truppe romane furono interessate dal contagio, Galeno si trovava ad Aquileia, chiamato al seguito di Marco Aurelio, e racconta che «la pestilenza cominciò a imperversare come non mai prima, così che gli imperatori subito fuggirono con pochi soldati a Roma. Noi invece, il gran numero, abbiamo dovuto penare a lungo per rimanere sani e salvi, la maggior parte morivano per la pestilenza» (Buora, 2002, pp. 53-57; Boudon - Millot, 2012). Sottolinea inoltre il fatto che lo scoppio dell'epidemia durante l'inverno aveva aggravato ulteriormente il male e provocato una mortalità altissima nella popolazione.

Galeno scappa alla pestilenza e torna a Roma, dove declina l'invito di Marco Aurelio ad accompagnarlo nella spedizione contro i Marcomanni, adducendo la volontà contraria di Asclepio apparso in sogno, e ottiene dall'imperatore di rimanere nella città come medico del figlio Commodo. Durante questo suo secondo soggiorno a Roma, dopo il 169, Galeno parla di una pestilenza «*poluchronion*», cioè dalla lunga durata, e che provoca difficoltà respiratorie, «*de difficultate respirationis*», molto simile alla pestilenza di Atene descritta da Tucidide (*Galeni Opera Omnia*, ed. Kühn G., Leipzig, 1821). Galeno distingue le malattie epidemiche, che definisce "*loimos*", da altri tipi di malattie comuni, "*nosoi*". La specificità del morbo è posta dal medico in relazione alla simultaneità spaziale e temporale del fenomeno, al numero delle persone colpite e, soprattutto, all'"*exitus*" finale. Tuttavia, nell'opera di Galeno i riferimenti alla peste risultano generici dal punto di vista eziologico, mentre maggiore attenzione

è rivolta alla descrizione delle cure e all'individuazione degli effetti fisici della malattia «che sembra non finire mai». Il medico riferisce episodi di febbre alta, diarrea e infiammazioni alla faringe, aggiungendo che in molte occasioni si riscontravano eruzioni cutanee che si manifestavano una decina di giorni dopo la comparsa dei primi sintomi. Galeno individua la cura, che prevedeva la convalescenza in un posto a breve distanza dal mare, in posizione elevata, con aria asciutta, elementi che, secondo il medico, favoriscono la completa remissione del male.

Verso la fine del regno di Commodo si registra una ripresa del morbo, secondo la testimonianza dei contemporanei Cassio Dione ed Erodiano. Al “tempo della malattia” si intreccia il “tempo della fame”, come già accaduto all'inizio della prima ondata del morbo, durante i preparativi della guerra contro i Marcomanni. La ripresa della peste si inserisce tra gli avvenimenti del 191 e quelli del 192, dopo una pesante carestia, che interessa non solo Roma, ma tutto l'Impero. In Cassio Dione si trova l'unico dato quantitativo abbastanza preciso sull'impatto demografico del morbo: ricorda la morte di duemila persone in un solo giorno a Roma e la ricollega all'uso di aghi avvelenati (Cassio Dione, *Dionis Cassii Cocceiani Historia Romana*, LXXI, 2,4.).

Le testimonianze papirologiche permettono una stima degli effetti che la Peste Antonina ebbe sull'Impero in termini di decremento demografico e di abbandono dei villaggi, a causa dei decessi o di “fughe dalla malattia” (Andorlini, 2012, pp. 15-28). L'abbandono delle campagne comportò un aumento del tasso di urbanizzazione e della domanda di derrate alimentari con la conseguente crisi del loro approvvigionamento. La destabilizzazione demografica ebbe un impatto significativo e immediato anche sugli organici dell'esercito, già impegnato in Mesopotamia e sul Danubio, che indusse Marco Aurelio ad accogliere popolazioni barbare all'interno dei confini, data anche l'opportunità di contare su truppe meno costose e di procurarsi mano d'opera per la ripresa delle attività agricole. La penetrazione dell'elemento germanico dovuta alla decimazione demografica andava a colmare il vuoto prodotto dalla pestilenza.

Veniva in tal modo ad innescarsi un processo irreversibile di acculturazione dei barbari nei quadri politici ed amministrativi dell'Impero, con effetti che nel lungo periodo avrebbero avuto un ruolo importante per la sua stessa stabilità. La Peste Antonina non fu certamente la causa primaria della destabilizzazione dell'Impero Romano, ma costituì senza dubbio un fattore di un processo destinato a mutare le sorti e la fisionomia della stessa Europa, a partire dalle sue radici cristiane (Fears, 2004). I tempi erano maturi perché il Cristianesimo si affermasse come religione rivelata, che prometteva l'immortalità attraverso il credo in Gesù Cristo, portatore di salvezza individuale, e di una nuova visione della vita, in cui anche l'*infirmis*, opposta alla *sanitas*, rappresentava una via verso la *salus*. La malattia diventava una prova morale e un mezzo di redenzione non solo per il malato ma anche per chi lo assisteva (Grmek, 1998). L'effetto delle epidemie fu dunque quello di rafforzare le comunità cristiane, in quanto l'assistenza ai malati era considerata un dovere religioso. Gli autori cristiani, come Eusebio di Cesarea, sono ben consci di questa fonte di forza, che deriva dalla solidarietà misericordiosa, e spesso esagerano il racconto di come i cristiani si aiutassero vicendevolmente in tempo di peste, mentre i pagani evitavano i malati e li abbandonavano senza alcuna pietà (Mc Neill, 2020, pp. 109-110).

Il *De mortalitate* di Cipriano, vescovo di Cartagine, che scrive nel 251 d.C., è una *consolatio* cristiana, l'invito alla speranza e alla meditazione sui valori umani e spirituali eterni (Piredda, 1996). Il "male micidiale", come lo chiama, che "strappa i figli ai genitori, i mariti alle mogli, gli amici agli amici", è una "prova" di fronte alla morte, in quanto da una parte saggia la tempra degli uomini e dall'altra parte interroga la libertà umana perché si riscatti dalla sua condizione di peccatore (Biraben, 1993, p. 466). La virtù cristiana si perfeziona attraverso la malattia e la desolazione; soccombe chi non ha speranza in Dio, per questo hanno giustamente paura della morte coloro i quali non sono battezzati e vivono nel peccato: infatti, se a causa dell'epidemia muoiono senza alcuna distinzione cristiani e gentili, "giusti e ingiusti", la loro sorte sarà differente, «i giusti sono chiamati al riposo, gli

ingiusti sono trascinati al supplizio. La morte non fa altro che accelerare il riposo dei giusti e il castigo dei cattivi» (Cipriano, *De mortalitate*, 1, 13-14). La stessa mortalità è per Cipriano una “peste” per i Giudei, i gentili e i nemici di Cristo, e una “morte salutare” per i servi di Dio; egli sostiene che il Signore ha preparato i cristiani ad affrontare la pestilenza quando ha predetto le sciagure della fine del mondo (*Mt 24* e *Lc 21,31*) e tutto ciò sta cominciando ad avverarsi “*mundo transeunte*” (Cipriano, *De mortalitate*, 1; 16). Tuttavia, per Cipriano, consapevole del fatto che la forza dell’anima può essere piegata dalle sofferenze del corpo, la peste, anche se fa parte degli aspetti negativi di questo mondo, ha avuto un aspetto positivo per i cristiani, giacché li ha esortati a “desiderare volentieri il martirio” ed ha insegnato loro a “non temere la morte” (Brown, 1992, p. 179).

Lasciando da parte le questioni terminologiche e le ipotesi di diagnosi retrospettiva, che hanno portato alla considerazione, generalmente accreditata dagli storici, che in realtà si sarebbe trattato di un’epidemia di vaiolo, la storiografia, a partire da quella ottocentesca, ha riconosciuto nella Peste Antonina un fatto epocale, una cesura decisiva nella storia dell’evoluzione economica e sociale dell’Impero Romano. Anche in mancanza di indicazioni precise utili a un calcolo statistico, è da ritenere che la peste ridusse una buona metà, o anche più, della popolazione dell’Impero. Tuttavia, la “mortalità di crisi” dell’evento epidemico, che determinò un crollo demografico, secondo alcuni studiosi neomalthusiani, contribuì a migliorare le condizioni dei superstiti, esaltando gli effetti benefici della peste, in quanto motivo di allentamento della morsa demografica, foriera di una maggiore possibilità di distribuzione delle risorse e quindi dell’incremento del tenore di vita. Non va però trascurato il fatto che il mancato recupero demografico nel breve periodo, anche in presenza di una “mobilitazione demografica” dei superstiti, fu determinato, oltre che dal normale regime di mortalità, anche da altri eventi epidemici, che sono attestati a partire dalla metà del III secolo e per altri due decenni. Questo modello di “mortalità di crisi” è valido anche per altri eventi epidemici, se consideriamo che, dopo la Peste Nera, la popolazione inglese continuò a decrescere per circa

un secolo e ci volle forse un altro secolo e mezzo affinché raggiungesse il livello della metà del XIV secolo.

Il mutato equilibrio demografico accelerò dunque un processo già in atto a prescindere da una successiva ripresa del livello della popolazione che, comunque, non poté aver avuto luogo nel breve periodo. Il vuoto demografico fu avvertito soprattutto per le conseguenze che esso determinò sugli organici dell'esercito e per la riduzione della mano d'opera; non a caso un indicatore di questo cambiamento è dato dalla riduzione dell'estensione delle terre date in affitto e dall'allungarsi della durata dei contratti, indizio di una carenza significativa di forza-lavoro.

3. *Epidemia e migrazioni: un "esperimento sfuggito di mano"*

A partire dall'età di Marco Aurelio, la coltivazione dei latifondi nelle aree spopolate dalle guerre e dalle epidemie e l'arruolamento nell'esercito furono garantiti attraverso l'immigrazione volontaria, o sotto forma di deportazioni forzate di gruppi di barbari. Per l'Impero Romano tutto ciò si tradusse in un esperimento di "ingegneria sociale" (Barbero, 2010; Lo Cascio, 1991).

Nel periodo compreso tra la Tarda Antichità e i primi secoli dell'Alto Medioevo prende avvio un movimento migratorio, che gli storici tedeschi hanno chiamato *Völkerwanderungen*, cioè "migrazione dei popoli", che obbliga la *Romanitas*, ovvero tutti i territori dove si erano radicate le istituzioni e la civiltà romana, a confrontarsi con un "diverso" (Gasparri, 2006).

L'incontro e il 'vivere insieme' delle antiche popolazioni romane, di fatto già meticce, con le popolazioni 'barbare', portano, più o meno rapidamente, alla realizzazione di un'Europa meticciosa fatta di acculturazioni di cui, come ha rilevato Jacques Le Goff (2006, p. 23), siamo gli eredi. In una frase provocatoria Patrick Geary osserva che «il mondo germanico fu forse la più grande e la più durevole creazione del genio politico-militare di Roma» (Geary, 2009), per sottolineare l'idea che, almeno in età imperiale, la compenetrazione tra mondo romano e *barbaricum* era stata talmente

profonda che entrambi si erano evoluti insieme e integrati reciprocamente. Le comunità etniche a cui i Romani attribuirono differenti nomi non furono altro che «*shifting cultural concepts*» (Whittaker, 2004, p. 134) finalizzati a categorizzare popolazioni che in realtà avrebbero potuto essere molto diverse tra loro e, allo stesso tempo, non molto differenti da popolazioni che non cadevano in quella categoria. Già verso la fine del IV secolo d.C. più della metà degli ufficiali romani era di origine barbarica, come Alarico, riconosciuto come capo dai suoi Visigoti, ma noto anche con il nome romano di “*Flavius Alaricus*”, generale romano, “*magister militum*” dell’Illirico, cioè comandante in capo delle truppe romane nei Balcani. Il caso di Alarico – a cui si potrebbe aggiungere quello di altri barbari romanizzati come il vandalo Stilicone, lo svevo Ricimero, il burgundo Gundobaldo o lo sciro Odoacre – è l’esempio di un processo orientato all’integrazione con il mondo romano, alla modificazione e alla rimodulazione politica e personale. In base all’istituto della “*hospitalitas*”, le “*gentes*”, ovvero i raggruppamenti tribali germanici, erano assimilate a mercenari al soldo dell’Impero, stanziati nelle province e mantenuti con i tributi delle popolazioni locali; in cambio ai loro *leaders* il governo riconosceva il grado di generali romani e ai loro popoli l’assimilazione in una sorta di “sistema-mondo”¹ in cui l’integrazione reciproca diventava sempre più profonda (Barbero, 2006). In prospettiva sociologica emerge tra questi due “mondi” una semantica relazionale, in cui il riconoscimento è affrontato in termini di relazioni sociali basate su quella che Donati chiama la “logica relazionale”, la quale definisce le identità e le differenze culturali in termini di circolazione di “beni relazionali”, ossia in termini di reciprocità di beni in grado di predisporre orizzonti comuni a partire da storie diverse (Donati, 1991).

L’identità romana diventa allora non più una questione di cittadinanza, ma si definisce attraverso l’adesione ai modelli della “*Romanitas*”

1. La teoria del “sistema-mondo” è stata introdotta dal sociologo americano Immanuel Wallerstein, che rilegge l’intera storia dell’umanità individuando nelle società arcaiche dei “mini-sistemi”, successivamente inglobati da diversi “imperi-mondo” (Wallerstein, 1974-1980). La teoria del “sistema-mondo” è stata richiamata da Heather per spiegare i fenomeni che interessarono l’Europa a partire dal III secolo (Heather, 2006, p. 113).

che avrebbero potuto trasformare un barbaro in un romano a tutti gli effetti. Come si ricava dalla *Notitia Dignitatum*, composta tra la fine del IV e i primi decenni del V secolo, probabilmente con l'intento di individuare le tribù che avevano contratto un "foedus", la politica imperiale di immigrazione fu portata avanti attraverso la stretta connessione tra l'insediamento di coloni, per rimettere a coltura zone spopolate dalle epidemie di peste, e l'incorporazione di reclute barbariche nei reggimenti dell'esercito. Il modello romano di integrazione funzionò a lungo perché basato sul riconoscimento giuridico dello *status* di coloni e di soldati, che preludeva alla piena assimilazione, tanto culturale quanto giuridica. Nella dinamica romana di «riconoscimento ed integrazione dei barbari» (Pohl, 2011, p. 57) l'esercito avrebbe dovuto funzionare come una sorta di *melting-pot*. Gregorio di Nazianzo, che tiene corrispondenza con i figli di immigrati diventati generali dell'esercito romano, afferma come la diversità tra Romano e Barbaro «sia nel corpo, non nell'anima, come sia nella distanza dei luoghi, non nei costumi e nelle scelte» (Gregorio di Nazianzeno, *Epistole*, ed. Conte A., Roma, Città Nuova, 2017, ep. n. 136). L'educazione poteva dunque trasformare un barbaro in un romano; il processo di assimilazione iniziava quando il barbaro diveniva soldato dell'Impero (Di Paola, 2016).

Come racconta Ammiano Marcellino, l'arrivo di questa moltitudine di ignoti barbari «*negotium laetitiae fuit potius quam timori*», in quanto l'imperatore avrebbe potuto disporre di «*alienigenis viribus invictum exercitum*» (Ammiani Marcellini *Rerum gestarum libri qui supersunt*, ed. Seyfarth W., Lipsia, 1978, Liber XXXI, 4-5), ma dato che la «*cupiditas est radix omnium peccatorum*», molti generali approfittarono del loro ruolo e del loro potere per "usare e abusare degli immigrati" (Whittaker, 2004), per consolidare la propria posizione e lucrare profitti sulle razioni alimentari distribuite ai barbari, per trasformarsi in veri e propri trafficanti di schiavi, di donne e di bambini. La conseguenza fu la battaglia di Adrianopoli, il 9 agosto del 378 d.C., che segnò una sconfitta disastrosa per l'esercito imperiale e indusse i successori dell'imperatore Valente ad adottare una politica immigratoria più conciliante. Nel 382 d.C., sotto la guida del generale Teodosio, il futuro imperatore d'Oriente, ai Goti, una federazione di

tribù germaniche, venne concesso di stanziarsi come “*foederati*” nella diocesi di Tracia, estesa dalla riva del Danubio fino a Costantinopoli e all’Egeo, sotto il comando dei propri capi e non più come mercenari al soldo dell’Impero. In sostanza ciò equivaleva ad una rinuncia da parte del governo a gestire autonomamente l’arrivo degli immigrati e la loro integrazione, e comportò una progressiva perdita dell’effettivo controllo su quei territori dove sarebbero nati *regna* indipendenti.

La battaglia di Adrianopoli fu il primo di una lunga serie di eventi che più di un secolo dopo avrebbe portato alla caduta “senza rumore” – secondo l’efficace definizione di Momigliano – dell’Impero Romano d’Occidente (Momigliano, 1973).

Le migrazioni innescarono processi aggregativi e acculturativi non solo nel contatto con l’Impero romano, ma anche tra gli stessi gruppi barbari, con la loro conseguente evoluzione interna, che portò all’emergere di quelli che Walter Pohl, uno dei più autorevoli esponenti della “scuola di Vienna”, centro propulsivo delle ricerche sull’etnogenesi, definisce «popoli in divenire» (Pohl, 2000, p. 2), gruppi di popolazioni dall’identità fluida e in continuo divenire, non entità biologicamente definite entro i concetti di ‘razza’ o di ‘nazione’ (Smith A.D., 2010, p. 33).

È interessante notare come nel giro di pochi decenni, negli scritti dei Padri antichi e medievali, la categoria dell’Altro venga assunta e metabolizzata nella direzione di un equilibrato compromesso (Coco, 2016). Se da una parte per Paolo Orosio la presenza dei barbari rappresenta una contingenza e quindi una necessità, che si deve trasformare in un’opportunità, per Salviano di Marsiglia è occasione per una critica dei costumi religiosi romani, in cui il barbaro viene investito, per riflesso, da una luce positiva. Nelle sue *Storie*, composte tra il 417 e il 418, Paolo Orosio, pur riprendendo il pensiero di sant’Agostino sui “mali della storia”, è favorevole ad una politica di apertura, se non di assimilazione, nei riguardi di queste “*gentes externae*”, sotto il segno del Cristianesimo (Paolo Orosio, *Le storie contro i pagani*, a cura di Lippold A., Milano, Mondadori, 1976, pp. 381-385). In Salviano di Marsiglia il discorso diventa ancora più incisivo, laddove attribuisce le migrazioni dei popoli allo stato di degrado civile e mo-

rale dei suoi contemporanei, che li rende nettamente “inferiori” ai barbari, e commenta amaramente che non c’era da stupirsi della fuga in massa presso i barbari dei diseredati, i quali cercavano presso di loro un po’ di «umanità romana», poiché era impossibile sopportare tra i Romani la «disumanità barbarica», ed era invece preferibile vivere liberi in un’apparenza di prigionia piuttosto che schiavi sotto l’apparenza della libertà (Salvianus Massilliensis Episcopus, *De gubernatione Dei*, in *Patrologiae cursus completus. Series latina*, ed. Migne J.-P., Paris 1844-1864, 53, 84). Dunque, la prospettiva si è chiaramente ribaltata. Il barbaro che non conosce la vera fede non è peggiore del romano e cristiano che, pur conoscendola, la ignora. È evidente come queste riflessioni siano funzionali a dare una legittimazione alla presenza dello “straniero” nell’Europa romanizzata.

Pur nella diversità dei contesti storici e culturali possiamo trarre elementi utili per la comprensione del presente. Come scrive Bloch «poiché l’errore che si commette nell’individuazione della causa si converte [...] in un’erronea valutazione del rimedio, ne consegue che l’ignoranza del passato non solo nuoce alla conoscenza del presente, ma compromette, nel presente, l’azione medesima» (Bloch, 1969, p. 51). Una reinterpretazione del passato, che cancelli il desueto stereotipo del crollo del grande Impero mediterraneo di Roma, che nel contempo allontani quello che il sociologo polacco Zygmunt Bauman ha descritto come lo “spettro del barbaro”, una categoria che a lungo andare si è dimostrata auto-perpetuante, potrebbe prefigurare una possibile e auspicata integrazione degli immigrati nella società europea contemporanea (Bauman, 2010, p. 5). Il fenomeno migratorio può costituire una risorsa se sostenuto da una stabile classe politica in grado di credere e mettere in pratica con fermezza una “pedagogia dell’ospitalità” comune nello spazio euro-mediterraneo (Pagano, 2019, p. 162).

Le epidemie hanno determinato trasformazioni profonde nella società e talvolta hanno portato a “conseguenze inattese” (Mc Neill, 2020). La Peste Antonina ridusse drasticamente la popolazione e ciò ebbe importanti effetti sociali e politici, perché l’Impero si trovò all’improvviso nella necessità di attuare una politica di immigrazione funzionale a garantire l’ap-

provvigionamento di nuove leve per l'esercito e di coloni per la coltivazione dei campi. Nella *lectio magistralis* tenuta al Salone del Libro di Torino nel 2020, lo storico Alessandro Barbero ha rilevato come «la storia è cambiamento. Tutto cambia continuamente. L'Impero Romano avrebbe potuto reagire rilanciando la caccia agli schiavi, intraprendendo nuove campagne militari per sottomettere sempre nuovi barbari e ridurli in schiavitù; invece scoprì che si potevano aprire le frontiere, lasciare entrare più immigrati, mettere in piedi procedure di accoglienza e di integrazione. Come conseguenza inattesa della Peste Antonina, l'Impero Romano scopre l'importanza del capitale umano come risorsa». L'Impero si trovò ad affrontare un problema opposto a quello che abbiamo oggi, la scarsità e non l'eccesso di popolazione, risolvendolo in maniera inclusiva. Da quel momento l'ingresso degli immigrati e l'integrazione diventarono uno dei suoi punti di forza: in termini hegeliani possiamo dire che il "riconoscimento" dell'Altro avviene nella prospettiva di far parte dello stesso "sistema". Anche se il fenomeno migratorio finì per essere «un esperimento sfuggito di mano» (Goffart, 2006), per molto tempo costituì una risorsa e un'opportunità per contenere quello che era stato l'effetto più tragico delle epidemie, i milioni di morti che avevano intrappolato l'Europa nel silenzio.

Bibliografia

- ABULAFIA D., "Carestia, peste, economia", LEONE A. - SANGERMANO G. (a cura di), *Le epidemie nei secoli XIV-XVII*, Atti delle giornate di studio (Fisciano, Università degli Studi - Salerno, 13-14 maggio 2005), Salerno, Laveglia, 2006, pp. 11-31.
- ANDORLINI I., "Considerazioni sulla "peste antonina" in Egitto alla luce delle testimonianze papirologiche", LO CASCIO E. (a cura di), *L'impatto della "peste antonina"*, Bari, Edipuglia, 2012, pp. 15-28.
- BARBERO A., "I regni romano-barbarici", CAROCCI S. (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal Medioevo all'età della globalizzazione. IV. Il Medioevo (secoli V-XV)*, vol. VIII. *Popoli, poteri, dinamiche*, Roma, Salerno Editrice, 2006, pp. 167-212.
- BARBERO A., *9 agosto 378. Il giorno dei barbari*, Bari-Roma, Laterza, 2007.
- BARBERO A., *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Roma, Laterza, 2010.
- BAUMAN Z., *Lo spettro dei barbari*, Milano-Roma, Bevivino, 2010.
- BEAN W.M., "La morte Nera: la crisi e le sue conseguenze economiche e sociali", CAPITANI O. (a cura di), *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1358*, Bologna, Patron Editore, 1995, pp. 21-37.
- BENEDICTOW O.J., *The Black Death, 1346-1353: the complete history*, Woodbridge, Boydell Press, 2004.

- BENOÎT R., "Le climat, les famines et la guerre: éléments du contexte de la Peste Antonine", LO CASCIO E. (a cura di), *L'impatto della "peste antonina"*, Bari, Edipuglia, 2012, pp. 87-122.
- BIRABEN J.N., "Le malattie in Europa: equilibri e rotture della patocenosi", GRMEK M. (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale. 1. Antichità e Medioevo*, Bari, Laterza, 1993, pp. 439-484.
- BLOCH M., *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1969.
- BOUDON - MILLOT V., *Galien de Pergame. Un médecin grec à Rome*, Paris, Les Belles Lettres, 2012.
- BROWN P., *Il corpo e la società. Uomini, donne e astinenza sessuale nel primo cristianesimo*, Torino, Einaudi, 1992.
- BROWN P., *La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità. 200-1000 d.C.*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BRUUN CH., "The Antonine plague and the third century crisis", HEKSTER O. - DE KLEIJN G. ed Altri, *Crises and Roman Empire*, Leiden-Boston, Brill, 2007, pp. 201-217.
- BUORA M., "La peste antonina in Aquileia e nel territorio circostante", BUORA M. - JOBST W. (a cura di), *Roma sul Danubio. Da Aquileia a Carnutum lungo la via dell'ambra*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2002, pp. 53-57.
- CALVI G., "L'oro, il fuoco, le forche: la peste napoletana del 1656", *Archivio Storico Italiano*, 139(1981), pp. 405-458.
- CANFORA L., *La scopa di don Abbondio. Il moto violento della storia*, Bari-Roma, Laterza, 2018.
- CARDINI F., *Le cento novelle contro la morte. Giovanni Boccaccio e la rifondazione cavalleresca del mondo*, Roma, Salerno Editore, 2007.
- CAVALLI F., "I ratti invisibili. Considerazioni sulla storia della peste in Europa nel Medioevo e nella prima età moderna", *Quaderni Guarneriani*, 6(2015), pp. 113-140.
- COCO L., *Migrazioni dei popoli nelle parole dei Padri della Chiesa*, Padova, Edizioni Messaggero, 2016.
- COHN S.K., *The Black Death Transformed*, London, Bloomsbury Academic, 2003.
- COSMACINI G., *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità ad oggi*, Bari-Roma, Laterza, 1997.
- DEFOE D., *La peste di Londra*, Milano, Bompiani, 1995.
- DIACONO P., *Historia Langobardorum*, ALBARANO T. (a cura di), Milano, Oscar Mondadori, 1994, l. II, c. IV)
- DI PAOLA L., "I «Barbari» nel tardoantico. Modalità e forme di assimilazione reciproca con i Romani", LORENZI C. - NAVARRA M. (a cura di), *Frontiere della romanità nel mondo tardo antico: appartenenza, contiguità, alterità, trasformazione e prassi*, Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana, XXI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2016, pp. 65-80.
- DONATI P., *Teoria relazionale della società*, Milano, Franco Angeli, 1991.
- FEARS R., "The Plague under Marcus Aurelius and the Decline and Fall of the Roman Empire", *Infectious Disease Clinics of North America*, 18(2004), pp. 65-77.
- FOA A., *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'emancipazione. XIV-XIX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- FRANCESCHI F. - MOLÀ L., "Stati regionali e sviluppo economico", GAMBERINI A. - LAZZARINI I. (a cura di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1520*, Roma, Viella, 2014, pp. 401-420.
- FREND W.H.C., "Persecutions: Genesis and Legacy", MITCHELL M.M. - YOUNG F.M. (a cura di), *The Cambridge History of Christianity. I. Origins to Constantine*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 503-523.

- FUSCO I., *La grande epidemia. Potere e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, Napoli, Guida Editori, 2017.
- GALLONI P., "Pifferaio di Hamelin: quell'irresistibile melodia", *Medioevo*, 14(2010), n. 6, pp. 62-67.
- GASPARRI S., *Tardoantico e alto Medioevo: metodologie di ricerca e modelli interpretativi*, CARROCCI S. (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal Medioevo all'età della globalizzazione*, IV. *Il Medioevo (secoli V-XV)*, VIII. *Popoli, poteri, dinamiche*, Roma, Salerno Editrice, 2006, pp. 27-61.
- GEARY P., *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma, Carocci, 2009.
- GOFFART W., *Barbarian Tides. The Migration Age and the Later Roman Empire*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006.
- GOULD S.J., *Lequilibrio punteggiato*, Torino, Codice, 2008.
- GOUREVITCH D., "Apparition and diffusion d'une maladie nouvelle la peste de Marc-Aurèle", SIGNOLI M. (a cura di), *Peste: entre Epidémies et Sociétés. Papers presented at the 4th International Congress on the Evolution and Palaeoepidemiology of the Infectious Disease*, Marseille, France, 23-26 July 2001, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 345-350.
- GRMEK M., "Il concetto di malattia", GRMEK M. (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale. 3. Dall'età romantica alla medicina moderna*, Bari, Laterza, 1998, pp. 259-289.
- HEATHER P., *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, Milano, Garzanti, 2006.
- HORDEN P., "Mediterranean Plague in the Age of Justinian", *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 134-160.
- JOUANNA J., "Air, miasme et contagion à l'époque d'Hippocrate", BAZIN S. - TACCHHELLA QUÉRUEL D. - SAMAMA E., *Air, miasme et contagion. Les épidémies dans l'Antiquité et au Moyen Age*, Actes de la Table Ronde organisée à Reims (17 Janvier 1997), Etudes réunies par Langres 2001, pp. 7-27.
- LE GOFF J., *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 2006.
- LE GOFF J., "L'«Europa meticcica» del Medioevo", CRACCO G. ed Altri (a cura di), *Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*, Atti della XLVI Settimana di Studio, Trento 15-19 settembre 2003, (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni*, 69), Bologna, il Mulino, 2006, pp. 23-28.
- LO CASCIO E., "Fra equilibrio e crisi", SCHIAVONE A. (a cura di), *Storia di Roma*, vol. II, 2, Torino, Einaudi, pp. 701-731.
- MARCONI A., "La peste Antonina: testimonianze e interpretazioni", *Rivista Storica Italiana*, III, 114 (2002), pp. 801-819.
- MARCONI A., "Epidemie, conseguenze economiche e rimedi legislativi: la peste costantinopolitana del 542 a confronto con la "peste antonina", LO CASCIO E., *L'impatto della "peste antonina"*, Bari, Edipuglia, 2012, pp. 297-328.
- MAZZI M.S., "La peste a Firenze nel Quattrocento", COMBA R. - PICCINNI G. ed Altri (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Atti del Convegno internazionale "Problemi di storia demografica nell'Italia medievale" (Siena, 28-30 gennaio 1983), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, pp. 91-116.
- MC NEILL W.H., *La peste nella storia. L'impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell'umanità*, Milano, Edizioni Res Gestae, II edizione 2020.
- MOMIGLIANO A., "La caduta senza rumore di un Impero nel 476 d.C.", BRANCA V. (a cura di), *Concetto, storia, miti e immagini del Medio Evo*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 409-428.
- MORONY M., "For Whom Does the Writer Write? The First Bubonic Plague Pandemic According to Syriac Sources", LITTLE L., *Plague and the End of Antiquity. The Pandemic of 541-750*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 59-86.

- MOTTA G., “”In bona salute de animo e de corpo”. Malati, medici e guaritori nel divenire della storia”, MOTTA G. (a cura di), *“In bona salute de animo e de corpo”. Malati, medici e guaritori nel divenire della storia*, Milano, Franco Angeli Editore, 2007, pp. 7-62.
- MUCCIARELLI R., “Il corpo, lo spazio, l’igiene”, MUCCIARELLI R. - VIGNI L. ed Altri (a cura di), *Vergognosa immunditia: igiene pubblica e privata a Siena dal Medioevo all’età contemporanea*, Poggibonsi, Sienambiente, 2000, pp. 15-27.
- NAPHY W.G. - SPICER A., *La peste in Europa*, Bologna, il Mulino, 2006.
- NUTTON V., “Did the Greeks have a Word for it? Contagion and Contagion Theory Classical Antiquity”, CONRAD L.I. - WUJASTYK D. (a cura di), *Contagion. Perspectives from pre-modern societies*, Aldershot, Routledge, 2000, pp. 137-162.
- PINO B. - OLIVIERI F., *Le pestilenze nella storia. Esperienze epidemiche tra vita materiale, culture e immaginario*, Milano, Feltrinelli, 2020.
- PAGANO R., *Pedagogia mediterranea*, Brescia, Scholé Editrice Morcelliana, 2019.
- PASTORE A., “Dal lessico della peste: untori, unzioni, unti”, *Acta Histriae*, 15(2007), pp. 127-137.
- PETRACCA L., “La crisi del Trecento e la Peste Nera. Il dibattito storiografico”, *Itinerari di Ricerca Storica*, 34(2020), n. 2, pp. 181-196.
- PICCINI G., *Nascita e morte di un quartiere medievale. Siena il Borgo Nuovo di Santa Maria a cavallo della peste del 1348*, Pisa, Pacini, 2019.
- POHL W., *Le origini etniche dell’Europa. Barbari e Romani tra Antichità e Medioevo*, Roma, Viella, 2000.
- POHL W., “Pistis e potere: coesione etnica negli eserciti barbarici nel periodo delle migrazioni”, EBANISTA C. - ROTILI M. (a cura di), *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo tra tarda età romana e alto medioevo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010, Napoli, Tavolario Edizioni, 2011, pp. 55-63.
- RUSCONI R., *Dalla peste mi guardi Iddio. Le epidemie da Mosè a papa Francesco*, Brescia, Editrice Morcelliana, 2020.
- SABBATANI S. - FIORINO S., “La peste antonina e il declino dell’Impero romano. Ruolo della guerra partica e della guerra marcomannica tra il 164 e il 182 d.C. nella diffusione del contagio”, *Le infezioni nella storia della medicina*, 17(2009), pp. 261-275.
- SAEZ A., “La peste Antonina: una peste global en el siglo II d.C.”, *Revista chilena de infectologia*, 33(2016), pp. 218-221.
- SERINO V., *Le pandemie. Evoluzione storico-antropologica dalla peste di Atene alla spagnola*, Firenze, A. Pontecorboli Editore, 2017.
- SIRAGO V., “Tanta per totum orbem pestilentia fuit. La grande epidemia al tempo di Marco Aurelio”, *Rivista Storica del Sannio*, 12(1999), Fasc. 6, pp. 2-9.
- SLAVIN P., “The Fifth Rider of the Apocalypse: the Great Cattle Plague in England and Wales and its Economic Consequences, 1319-1350”, CAVACIOCCHI S. (a cura di), *Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell’età preindustriale. Secc. XIII-XVIII*, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 165-179.
- SMITH J.M.H., *L’Europa dopo Roma. Una nuova storia culturale 500-1000*, Bologna, il Mulino, 2008.
- SMITH A.D., *Le origini culturali delle nazioni*, Bologna, il Mulino, 2010.
- SNOWDEN F.M., *Storia delle epidemie. Dalla Morte Nera al Covid-19*, Gorizia, Leg Edizioni, 2020.
- STATHAKOPOULOS D., *Famine and Pestilence in the Late Roman and Early Byzantine Empire. A Systematic Survey of Subsistence Crises and Epidemics*, Aldershot, Routledge, 2004.

- STOK F., “Il lessico del contagio”, RADICI COLACE P. - ZUMBO A. (a cura di), *Letteratura scientifica e tecnica greca e latina*. Atti del Seminario internazionale (Messina, 29-31 ottobre 1997), Messina, Edas, 2000, pp. 55-89.
- STOK F., “Peste e letteratura”, in *Medicina e Letteratura*, Atti del Convegno (Salerno 25 ottobre 2012), Annali della Scuola Medica Salernitana, 6, Salerno, 2013, pp. 55-75.
- STORCHI MARINO A., “Una rilettura delle fonti storico-letterarie sulla peste di età antonina”, LO CASCIO E. (a cura di), *L'impatto della "peste antonina"*, Bari, Edipuglia, 2012, pp. 29-61.
- TANZINI L., *1345. La bancarotta di Firenze. Una storia di banchieri, fallimenti, finanza*, Roma, Salerno Editrice, 2018.
- YERSIN A.E.J., “La Peste Bubonique a Hong-Kong”, *Annales de l'Institut Pasteur*, (1894), n. 8, pp. 662-668.
- UJVARI S.C., *Storia delle epidemie*, Città di Castello (Pg), Odoya, 2011.
- VAIOPOULOS V., “The notion of ‘contagio’ in classical literature”, *Farmacopea antica e medievale*, Atti del Convegno internazionale di studio (Salerno, 30 novembre - 3 dicembre 2006), Annali della Scuola Medica Salernitana, 2, Salerno, Scuola Medica Salernitana, 2008, pp. 45-57.
- VARANINI G.M., “La peste del 1347-50 e i governi dell'Italia centro-settentrionale: un bilancio”, *La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Todi, 10-13 ottobre 1993, Atti del XXX Convegno storico internazionale, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1994, pp. 285-307.
- WALLERSTEIN I., *The Modern World-System*, New York, Academic Press, 1974-1980.
- WHITTAKER D., “The use and abuse of immigrants in the later Roman Empire”, MOATTI C. (a cura di), *La mobilità des personnes en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et documents d'identification*, Collection de l'École française de Rome, 341, Roma, École française de Rome, 2004, pp. 127-153.
- ZANOBONI M.P., *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica*, Milano, Jouvence, 2020.
- ZUCKERMAN C., *Du village à L'Empire. Autour du registre fiscal d'Aphroditô (525-526)*, Paris, Peeters Pub & Booksellers, 2004.

Résumé

Les épidémies ont exercé une large influence sur l'histoire humaine à travers les siècles, laissant une marque indélébile sur la conscience collective et marquant parfois la fin d'une époque historique. Commenant à décrire l'histoire des grandes épidémies qui ont affligé l'homme, le but de cet article est d'examiner leur impact sur les sociétés humaines, comme dans le cas de la soi-disant "peste d'Antonine", qui a joué un rôle important dans le sort de la Empire romain. Les épidémies ont fortement façonné les aspects économiques, politiques et sociaux de l'histoire humaine avec leurs effets qui durent souvent pendant des siècles.

Mot-clés: histoire des épidémies, migrations, Empire Romain.

Resumen

Las epidemias han ejercido una amplia influencia en la historia de la humanidad a lo largo de los siglos, dejando una marca indeleble en la conciencia colectiva y, en ocasiones, marcando el final de una era histórica. Tras presentar la historia de las principales epidemias que han afectado al ser humano, el trabajo tiene como objetivo examinar su impacto en las sociedades, como en el caso de la llamada "Peste Antonina", que jugó un papel importante en el destino del Imperio Romano. Las epidemias han moldeado fuertemente los aspectos económicos, políticos y sociales de la historia humana con efectos duraderos.

Palabras clave: historia de epidemias, migraciones, Imperio Romano.